

FORLÌ 23 GIUGNO 2011

Relazione di
DANIELA AVANTAGGIATO
Segretaria Settore Penitenziario FP CGIL Forlì

Il mondo carcerario risulta un complesso sistema di “scatole cinesi”; ogni contenitore, non avulso dall’insieme, contiene e regola parti del sistema penitenziario, coinvolgendo uomini e donne, i così detti buoni e cattivi, le parti di società escluse dalla vita comune e coloro che hanno il compito di vigilare sul “contenimento” di chi è avvertito come socialmente pericoloso.

Poco interessa alla società libera ciò che accade all’interno delle mura carcerarie e le storie di coloro che dentro al carcere vi dimorano ed operano.

Il compito assolutamente indispensabile è che il carcere compia la sua funzione primaria cioè quello di contenere i cittadini indesiderati e che quindi non lasci uscire i “delinquenti”, che provveda a separarli nettamente dalla gente onesta, quella che le leggi le segue e le rispetta.

La piena applicazione di tale teorema, a parere dei più, risulta facilmente e naturalmente applicabile senza che via sia alcun obbligo a soffermarsi a valutare in modo approfondito le varie concause che concorrono all’incremento della fila degli esclusi socialmente.

La popolazione detenuta è notevolmente cresciuta negli ultimi 20 anni non solo in Italia, ma anche in tutto il mondo; ogni Stato è intervenuto sui sistemi di contenimento e di rieducazione partendo da un unico filo conduttore riconducibile a politiche meramente securitarie, cioè quello di fornire ai cittadini il maggior grado di sicurezza sociale o meglio il maggior grado di percezione di sicurezza e legalità.

Appare opportuno quantomeno accennare ad alcune ipotesi interpretative avanzate sui nuovi processi di ricarcerizzazione (“Saggi sul governo della penalità” di M. Pavarini e B. Guazzaloca) sviluppate all’interno della cultura criminologica occidentale prendendo a riferimento soprattutto gli Stati Uniti e la Gran Bretagna:

- I tassi di cancerizzazione sono aumentati conseguentemente all’aumento della criminalità non disgiunta dalla crisi dei sistemi di Welfare, dall’aumento della disoccupazione, dalla sensazione sempre più crescente di deprivazione dei diritti da parte dei ceti marginalizzati;
- I tassi di cancerizzazione sono aumentati conseguentemente all’incremento di emanazioni di leggi penali maggiormente repressive;

- I tassi di carcerizzazione sono aumentati conseguentemente ad una maggiore severità d'azione della magistratura;
- I tassi di cancerizzazione sono aumentati a causa della sempre più crescente domanda di severità da parte della società a cui il sistema penale ha finito per rispondere, elevando la soglia di repressione.

Analisi assolutamente tutte a mio parere condivisibili sia singolarmente che nel loro insieme, infatti il nuovo clima sociale determinatosi dal progressivo aumento di richiesta di sicurezza e legalità, avvalsa l'ipotesi di costruzione di un nuovo sistema sociale che escluda i potenziali delinquenti a prescindere (immigrati, disadattati, tossicodipendenti, meridionali...) emarginalizzandoli all'interno di mura sicure, anche attraverso l'emanazione di leggi maggiormente repressive e xenofobe volte a ristabilire un presunto bisogno di sicurezza della cittadinanza (legge Bossi-Fini, legge Fini-Giovanardi, ecc.).

Il senso di sicurezza e legalità in questa società dipendono principalmente dalla concorrenza di molteplici fattori, molti dei quali derivanti più dalla loro percezione, spesso non realmente conseguente ad episodi di criminalità incombente, ma basati sulla suggestione, sul passa parola di esperienze più o meno vissute direttamente (es.: non vado in centro città perché soprattutto la sera risulta invaso da extra-comunitari = delinquenza a prescindere = previsione di alto rischio di reati come rapina, aggressione, stupro).

Sigmund Freud spiegando le pulsioni più profonde degli esseri umani affermava: *“Solo dopo che questo destino delle pulsioni si è compiuto, emerge ciò che diciamo il carattere di un uomo, al quale notoriamente mal si addice una classificazione fondata sulla distinzione di buono e cattivo”* (1915).

In questo contesto di netta distinzione tra buoni, coloro che vivono al di fuori del muro di cinta, e cattivi, coloro che vi stanno dentro in quanto colpevoli di aver commesso un reato, si colloca un'importante e non trascurabile tassello del complesso mosaico della sicurezza, il carcere.

Il carcere inteso come luogo d'espiazione di una pena, dove il reo trascorre un certo periodo della propria vita, rinchiuso dentro uno spazio istituzionale e la pena quale strumento utile al fine di eliminare o quantomeno limitare l'avanzare del crimine.

Cesare Beccaria nel 1764, nel suo celeberrimo “*Dei delitti e delle pene*”, enunciava chiaramente molti dei principi basilari dell'attuale diritto penale quali: l'applicazione del minor numero possibile di restrizioni personali, la presunzione d'innocenza, la protezione dei diritti della persona in ogni fase processuale, la forma scritta del diritto penale e quindi non più sottoposto alla discrezionalità del singolo giudice, il divieto di retroattività della legge, ecc..

Da questi principi nasce l'attuale visione sulla natura e funzione della pena e dal pensiero illuminista che vedeva la ragione come il mezzo utilizzato dall'essere umano per raggiungere i propri fini, ed il crimine quindi rientrava in questi percorsi.

Secondo la corrente della Scuola Classica, il comportamento delittuoso è il frutto dell'utilizzo sbagliato da parte del singolo della propria libertà, di ciò che chiamiamo libero arbitrio.

Il reato diventa quindi violazione cosciente e volontaria della norma penale.

I Classici credevano inoltre nella necessità di punire il male con il male, applicando al reo una pena proporzionata sì alla gravità del reato commesso, ma nel contempo dolce, al fine di dissuadere sia il reo che la società dal commettere ulteriori reati; quindi la giusta azione penale congiunta ad un percorso di rieducazione ed inibizione al reato.

Nel 1975 la legge 354 "Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle norme privative e limitative della libertà" introduce in Italia un necessario adeguamento al sistema di trattamento dei detenuti equiparandolo ai sistemi più avanzati di privazione della libertà personale, enfatizzando la funzione rieducativa della pena nella sua fase esecutiva; quindi in ossequio ai principi di Beccaria.

Il carcere non è più, così come ritenuto nell'immaginario collettivo anche ai giorni nostri, solo luogo di segregazione e separazione dalla società, ma diventa anche un momento indispensabile per la rieducazione del detenuto finalizzata al suo reinserimento nella società.

Viene così applicato il dettato costituzionale di cui all'art. 27 comma 3 "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Viene inoltre stabilito che il trattamento penitenziario deve essere conforme al principio di umanità e di rispetto della dignità della persona, si riconosce la necessità di giungere, attraverso l'osservazione scientifica della personalità del condannato, all'individuazione di un trattamento personalizzato, cioè rispondente alle personali caratteristiche del detenuto e per questo istituisce la figura dell'educatore affiancato nel suo compito da specialisti quali psicologi, assistenti sociali, mediatori culturali, ecc..

La legge Gozzini del 1986 apporta nuove e profonde modifiche all'Ordinamento Penitenziario, ribadendo l'enorme importanza dei trattamenti rieducativi, delle misure alternative alla pena che permettano al detenuto di mantenere contatti con il mondo esterno.

Quindi nell'intento del legislatore non più carcere come luogo chiuso agli stimoli esterni, di abbandono degli esclusi, bensì di recupero sociale e di ripristino di legalità e sicurezza (carcere come percorso di recupero attraverso misure alternative =

soggetto pericoloso per la società ricondotto all'interno dei limiti della legalità = maggiore sicurezza).

Nel corso degli anni '90, vennero poi introdotte norme e leggi atte a restringere o ad eliminare la concedibilità delle misure alternative, non tanto conseguentemente ad un eccessivo abuso operato da una parte di detenuti beneficiari ma rispondenti a pressioni politiche e sociali del momento.

Inoltre il continuo aumento di problemi mai effettivamente risolti, quali l'eccessivo sovraffollamento, la grave carenza di tutte le figure professionali penitenziarie, l'insufficienza di strutture adeguate, le precarie condizioni sanitarie, il limitato ricorso all'area penale esterna, hanno contribuito ad incrementare il divario tra ciò che la legge detta e la sua concreta applicazione.

Il carcere dell'ultimo ventennio si presenta a questo punto enormemente frammentato; all'interno dello stesso istituto coesistono reparti femminili e maschili, reparti di alta sicurezza e sezioni per detenuti ammessi al lavoro esterno; inoltre dentro il medesimo reparto una disomogeneità di detenuti che esprimono bisogni diversi: tossicodipendenti, immigrati, sezioni protette, detenuti con problemi psichiatrici.

Il carcere torna ad essere un mero "contenitore di marginalità" nel quale sono presenti più tossicodipendenti che spacciatori (Legge Fini-Giovanardi), più immigrati extra comunitari che mercanti di vite umane (Legge Bossi-Fini), più lavoratori in nero e disoccupati che sfruttatori di manodopera clandestina.

In questo contesto di deterioramento delle condizioni detentive, sicuramente non avulso dall'allarme sociale creato e sfruttato ad arte, troppe volte si è convinti, o volutamente ci si dimentica, che il detenuto, cittadino a tutti gli effetti, a termine del periodo di detenzione verrà rimesso in libertà.

Accettato questo concetto, invece chiarissimo di ritorno alla società, appare ineluttabile la necessità di intervenire attivamente al fine di ricercare, al netto delle politiche securitarie, quale debba essere la vera mission del sistema penitenziario e quale futuro si voglia dare a questi cittadini ed alla nostra società.

All'interno di quello che in apertura ho definito "un complesso sistema di scatole cinesi" si trova la realtà degli operatori in servizio nelle sezioni detentive, gli unici sempre presenti nell'arco della giornata, chiamati a farsi carico, molto spesso in completa solitudine istituzionale, dell'enorme carico di lavoro legato all'eccessivo sovraffollamento e delle gravi carenze di personale, che limitano di fatto il tempo da dedicare ai detenuti e rendono precaria la sicurezza di tutti, detenuti ed operatori.

Questo personale non riesce, di massima, a dare risposte alle problematiche sempre più complesse ed articolate dei detenuti, bisognosi di percorsi personalizzati, aumentando così di contro il grado di disagio generale che ha come ricaduta evidente l'incremento di casi patologici, riconducibili a stati ansiosi, depressioni e "Burn-out".

Nel complesso sistema gestionale non risultano solo gli operatori di P.P. gli unici “beneficiari” di queste problematiche, in quanto anche il personale civile (educatore, direttore, psicologi, personale sanitario, ecc.) vivono e lottano quotidianamente contro tutte le contraddizioni e limitazioni imposte dalle scelte ministeriali e dal governo.

Il malessere esistente e che colpisce direttamente tutti coloro che operano e vivono all’interno del carcere, produce dati allarmanti troppo spesso sottovalutati: 52 morti dall’inizio di quest’anno tra la popolazione detenuta di cui 15 per suicidio, 1780 persone decedute negli ultimi 10 anni, 844 per suicidio; in questo stesso decennio 77 gli agenti di P.P. che si sono tolti la vita in completa solitudine abbandonati al loro destino soprattutto dalle istituzioni.

“Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni”

(Fedor M. Dostoevskij).

Le condizioni di degrado esistenti fotografano la realtà esistente nei 207 Istituti penitenziari del paese, dove in spazi angusti vengono letteralmente “stipati” oltre 67.000 detenuti.

La Casa Circondariale di Forlì, ne è un vivido esempio: capienza effettiva 135 detenuti estensibile, non si sa in base quale criterio, sino a 165, ma si sono raggiunte in tempi non troppo lontani quote di 280/290 detenuti, mentre attualmente si hanno quote più “vivibili” riconducibili a circa 150 unità, grazie ad attente manovre deflative operate dall’amministrazione conseguenti anche alla chiusura di due sezioni; le condizioni igienico sanitarie allucinanti, tanto da diventare una vera e propria emergenza per tutti coloro che a vario titolo entrano all’interno della struttura e che la CGIL,, coerentemente con i propri principi di rappresentanza ha denunciato in tutte le sedi, anche presso la magistratura a tutela di tutti i lavoratori del carcere.

L’organico di P.P. risulta così composto: 125 organico su carta al completo, 75/80 effettivamente in servizio, di cui molti “anziani di servizio”, con un’età anagrafica superiore ai 50 anni quindi portatori di limitazioni lavorative, secondo le norme vigenti, come lo svolgimento di turni notturni; un quadro privo del benché minimo ricambio generazionale, linfa vitale per una struttura così articolata e complessa.

Viene quindi spontaneo domandarsi: “Ma quando i poliziotti penitenziari non riusciranno più a coprire i turni sui quattro quadranti cioè h24, chi chiamerà il Governo a garantire la sicurezza interna, base indispensabile per quella esterna? Si tenterà forse di mettere un nuovo cerotto ad una falla evidentissima con il rischio che la diga crolli?”.

Stessa condizione per il personale civile: 2 educatori a fronte dei 4 previsti per una popolazione detenuta di 135 unità, già una goccia nel mare; 1 direttore non titolare ma in missione, con tutte le evidenti ricadute legate alla mancanza di

continuità gestionale; scarsissime figure professionali (assistenti sociali, psicologi, ecc.) indispensabili rispetto alla crescente domanda interna, e quindi impossibilitati a raggiungere gli obbiettivi di recupero dell'istituzione.

Tutte queste persone, questi lavoratori, vivono la medesima condizione di marginalizzazione e di frustrazione della popolazione detenuta .

Appare necessario rammentare che la Polizia penitenziaria è con tutti gli onori componente effettiva delle 5 forze di polizia italiana, con compiti di polizia giudiziaria, pubblica sicurezza, polizia stradale, di scorta, oltre che di gestione delle persone sottoposte a provvedimenti di restrizione o limitazione della libertà personale; eppure, seppur così “titolati”, risultano facilmente dimenticabili così chiusi all'interno delle mura carcerarie, aumentando di contro la loro demotivazione, la loro sensazione d'abbandono, il loro non sentirsi parte integrante del sistema, anche trattamentale, costretti a turni massacranti anche sotto l'aspetto psicologico, troppe volte obbligati a farsi carico delle evidenti mancanze del sistema penitenziario, basandosi sul senso del dovere che ancora li sostiene, tutto ciò nel completo disinteresse di coloro che vedono, sanno e non fanno.

La carenza d'organico a livello nazionale raggiunge numeri storici 19.000 operatori effettivamente in servizio nelle sezioni detentive a fronte dei 37.000 amministrati, la differenza distolta ai compiti istituzionali in modo colpevole sia dalla politica che dai vertici del DAP che ne fanno un uso improprio; numeri che cozzano violentemente con quelli della popolazione detenuta arrivata ormai a oltre 67.000 unità.

Personale costretto a tutti i livelli e professioni ad una lotta impari contro numeri titanici ed attualmente inarrestabili; operatori di P.P. costretti a tentare di supplire alle gravissime carenze nel ruolo degli educatori, degli assistenti sociali e degli psicologi senza averne la specifica preparazione; operatori civili penitenziari costretti a lottare contro tutte le varie ingessature del sistema compresa la scarsità di mezzi e risorse messe a disposizione, contro il sovraffollamento, anche in contrasto con i colleghi poliziotti che a causa del loro sottodimensionamento non riescono a supportare tutto il lavoro di rieducazione, anche quello semplice di accompagnare il detenuto all'incontro con l'operatore specifico.

Questa è la vita all'interno del carcere, una vita dura, improba, con scarse soddisfazioni anche sotto l'aspetto umano del rapporto, una lotta senza limiti e confini, che coinvolge tutti gli operatori senza aver commesso alcun reato, “colpevoli” solo di dare ascolto al proprio senso del dovere, soli a lottare contro l'inefficienza del sistema ed al silenzio assordante delle istituzioni e della maggior parte della società.

Dice un comune detto popolare: *“E' difficile se non impossibile raccogliere il grano quando non lo si è mai seminato”* .

Quali le azioni d'intervento proposte dal Governo?

Azioni puramente di facciata, atte a tamponare una condizione di crisi evidente, un manifesto politico chiamato “Piano Carceri” che da ben 2 anni rimbalza mediaticamente a secondo “della bisogna” , ma che purtroppo non ha sortito effetti reali, concreti e soprattutto tempestivi; mancano le risorse economiche necessarie per gli interventi edilizi proposti, i principali (circa 1,5 miliardi di euro), gli interventi normativi, le azioni reali di incremento delle scarse risorse umane necessarie al funzionamento del sistema penitenziario.

A parere della CGIL, sempre in prima linea ed attenta ai reali bisogni delle persone e di tutto il mondo carcerario, aumentare la capacità di ricezione del sistema carcere di 20.000 posti, non può essere la soluzione a tutti i problemi di sovraffollamento, e su questo argomento sarebbe interessante che il Ministro della Giustizia spiegasse il motivo per cui vengono progettati nuovi carcere e non si preveda la messa in uso di quelli già costruiti e mai aperti.

Riteniamo come sindacato sia arrivata l’ora d’intervenire drasticamente, creando tutte le condizioni utili ad una vera riforma del sistema penitenziario, proponendo misure essenziali a stabilizzare il sistema e garantire l’affermazione completa dei diritti universali e di cittadinanza delle persone.

Questa è la sfida che come CGIL siamo pronti a lanciare a tutta la società, agli enti istituzionali, alle associazioni dei famigliari e dei detenuti, alle associazioni di volontariato che tanto fanno in termini di aiuto ed assistenza, agli operatori penitenziari, affinché si smetta di essere semplici comparse per diventare attori protagonisti di una riforma che abbatta il sovraffollamento negli istituti, che innovi il sistema attuale di reinserimento nella società al fine di ricercare nuovi e sempre più necessari strumenti alternativi alla mera detenzione.

Una sfida ambiziosa e stimolante che come sindacato di vera rappresentanza abbiamo colto partendo proprio da questa iniziativa di Forlì per poi esportarla per tutta l’Italia al fine di raccogliere tutti i contributi possibili, sfida che avrà come obiettivo finale quello di ricondurre il nostro sistema penitenziario all’interno di quei dettami di civiltà e giustizia previsti dai nostri padri costituenti.